

Ricordando “La morte della famiglia”

Qualche settimana fa si è parlato (ma già non se ne parla più, tutto scorre via nella società “liquida”) di comportamenti familisti, del familismo imperante in Italia, per aver Grillo difeso, in modo spudoratamente irrazionale, l’innocenza di suo figlio accusato di presunto stupro di gruppo. A questo fatto se ne aggiunge un altro avvenuto qualche tempo prima: una famiglia, che non beneficia dell’immensa notorietà del pentastellato, si è servita di tutto il potere (micropotere, avrebbe detto Foucault) che ancora può sussistere in essa e ferocemente manifestarsi come autodifesa, sino al punto di minacciare di fare a pezzi, annientare un suo membro, nella fattispecie una ragazza che aveva osato confessare “ingenuamente” ai genitori di essersi innamorata di una donna.

I due casi opposti fra loro ma con una radice comune di cui tra breve dirò mi hanno fatto riandare agli anni Settanta. E non tanto per la frequente citazione di “Processo per stupro” che pure contiene i prototipi degli argomenti risibili cui ricorre Grillo, allorché accusa la “sgualdrina” di voler rovinare il “suo” rampollo dopo essersela spassata con lui; non tanto per i casi di segregazione in lontani luoghi psichiatrici dei figli o figlie omosessuali, da parte della famiglia per curarli e “guarirli” (di tutto ciò negli anni Settanta alcune vittime avevano osato cominciare a parlare). No, non tanto o non solo per questo ma per qualcosa che, come si diceva all’epoca, sta a monte, o meglio, alla radice di tali comportamenti autoritari: la patria potestà, infatti, nella sua manifestazione estrema, altro non è che l’esercizio di proprietà sui membri generati all’interno della famiglia. A tal punto il padre e la madre si considerano, in questi due atteggiamenti che ne rivelano l’arcaico privilegio attribuito alle divinità, gli unici veri giudici chiamati a esercitare il diritto di vita o di morte sulla progenie: di assolverla nonostante tutte le palesi incongruenze possibili, o di punirla per una presunta colpa fino all’annientamento.

E proprio questi barbari atteggiamenti di possesso assoluto, seguendo le loro tracce più o meno occultate, erano stati riportati alla luce e sottoposti alla critica spietata degli anni Settanta. “La morte della famiglia” di David Cooper è il libro di quell’epoca che meglio esprime tutto l’orrore che può suscitare in un ricercatore di libertà l’esercizio autoritario all’interno di essa. Erano gli abbattimenti di schemi arcaici e mortiferi che l’antipsichiatria intraprendeva a colpi di piccone, facendo cadere il mito della coppia, dell’amore. Nessun membro di questa famiglia si salvava perché tutti in varia misura macchiati dall’istinto di possesso. A tutto ciò si opponeva la libera esperienza degli individui che avevano distrutto quella gabbia, fondamentale sostegno del patriarcato, del capitalismo, delineando in

contrapposizione, una ideale comunità libertaria, che faceva cadere (per sempre, ci si illudeva) dal piedistallo la figura del padre (complice la madre) padrone.

In un certo senso un'utopia forte e aperta alla sperimentazione liberava dalla prigione del papa-maman criticato anche da Deleuze et Guattari e nel suo slancio sembrava lontanamente riecheggiare l'assoluto religioso, l'enigmatica frase del Vangelo di Luca (14,26) in cui Gesù dice : “ Se uno viene a me e non odia suo padre e sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la propria vita, non può essere mio discepolo”. Fatte le dovute differenze, lo stesso rigore pervadeva le pagine di Cooper, che sfidavano l'individuo ad affrontare la solitudine della sua condizione, a smascherare la pseudoprotezione delle gabbie familiste. A far piazza pulita della famiglia. O con me o contro di me.

Certo, c'era qualcosa di estremo in quelle affermazioni, ma era il modo in cui la critica degli anni Settanta sapeva mettere il coltello nella piaga, la radicalità dell'atteggiamento mettere a nudo il re.

Tanti anni sono passati da quel libro, dalle utopie che lo alimentavano, eppure la sua radicalità rimane intatta, capace ancora di ricordarci che i fondamenti su cui poggia la famiglia nelle sue manifestazioni estreme, ancora oggi, o forse oggi più che mai, nello squallore pandemico, sono quelli che denunciava lo psichiatra sudafricano con la sua terribile capacità di denudarla dei suoi orpelli pseudoborghesi.

Ecco in un video un padre in tuta da ginnastica, un leader politico polimorfo capace di mescolare l'istrionico all'arrogante, in un sapiente gioco pirotecnico, di strillare come la tanto vituperata femminuccia, di sbavare roteando gli occhi e le mani come coltelli, esibendo la pura animalità, l'istinto che non può più tornare indietro, l'esternazione sclerotica del padre-padrone che sbotta nella versione isterica in difesa del rampollo, innocente a-priori. E accanto a questo stridulo vociare di un mattatore ferito nell'orgoglio, l'altro membro di un'ignota -fino a quel momento- famiglia, la madre potenziale assassina che dal proprio abisso di disconoscenza vomita e arroventa tutti gli strumenti della sua funzione per far sparire nel rogo il corpo vergognoso, intenibile al mondo della figlia omosessuale. E la vorrebbe morta, resa irriconoscibile da terremoti, frane, alluvioni, seppellita dai mali più orrendi piuttosto che vederla vivere. Vivere omosessuale. O come si dice, con tacito, aspro distinguo dai gay, lesbica.

Si rimane sbigottiti davanti a tanto odio, a tanto livore. Ci si chiede allora che cosa rimanga di quei lontani anni, della loro riflessione, degli ammonimenti, se a volte basta un niente perché il salotto di una villa ridiventi una giungla, una modesta casa un patibolo.

Ma rassicurano alcuni, meno pessimisti, che non è proprio così, che tanti progressi sono stati fatti da quando le donne non potevano nemmeno parlare, studiare, gli omosessuali venivano bruciati, i neri segregati nelle piantagioni, gli ebrei gasati e altri ancora, di cui non rimane traccia, risucchiati dal mare. E ciò in parte è vero. Ma solo qualche giorno fa, a Kabul, delle studentesse appartenenti ad una minoranza etnica sono state uccise proprio per questo, perché studiavano, in altri paesi gli omosessuali sono ferocemente perseguitati perché omosessuali e negli Stati Uniti i neri se la possono ancora passare molto male se poveri oltretutto neri. Ogni giorno qualcosa di terribile accade nel mondo, anche in quello che si vuole civilizzato, a degli essere umani per i più pretestuosi motivi che riguardano la loro identità, l'appartenenza a un gruppo.

Ci prende allora la spiacevole sensazione che basta poco perché, quasi invisibilmente all'inizio, il gioco al massacro ricominci, le fragili impalcature della civiltà, di cui parlava Virginia, baluardo contro il lato tracotante della natura e degli uomini che di essa sono parte, si mettano a vacillare, in una sorta di ottenebramento come in mare aperto, di notte, quando non si intravede più alcuna luce, alcun orizzonte.

E in mezzo a tutto ciò, giunti al capolinea, giunte al limite le vecchie figure, che avevano lottato perché questo non succedesse più, si fermano sbigottite, interrogano il presente e continuano, loro malgrado, a sperare di ottenere una risposta, che ancora non arriva. Come la studentessa sopravvissuta di Kabul che ha avuto la forza di dire dopo la morte delle sue compagne: “Combatteremo con le nostre penne!”

Il fatto è che questi sinistri scricchiolii che atterriscono coloro che li hanno già conosciuti sono ovunque un triste presagio, sono l'annuncio della forza, dei rapporti fondati su di essa che riprendono sempre più frequenti, sempre più minacciosi a dispiegarsi, quando vengono meno le impalcature di civiltà. E nel pianeta smantellato da homo sapiens forze non più domabili sembrano riecheggiare malignamente questo crollo, assecondarlo. In questi momenti in cui esso si fa imminente non si può che fare un passo indietro, concentrare le proprie energie nel buio alla ricerca dei sostegni che ci hanno finora guidato nell'idea di una comune civiltà in cui il diritto al libero dispiegamento di ogni individuo non sia più calpestato. Basta poco, infatti, ripetiamocelo per non dimenticare, perché un salotto pieno di libri ridiventi un mare aperto in cui galleggiano cadaveri e una cucina dal forno ben scaldato, un rogo.

Maria Schiavo

Maggio 2021